

Come l'arcivescovo Montini appoggiò la leggendaria impresa informatica dell'«Index Thomisticus» di padre **Roberto Busa**

Angelico senza segreti

Il Centro per l'Automazione dell'analisi letteraria di Gallarate grazie alle macchine Ibm fu il primo al mondo nel suo genere

di ELIANA VERSACE

Il 17 dicembre 1956, l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, si recò a Gallarate, presso la facoltà di filosofia dell'Istituto dei gesuiti «Aloisianum», a benedire il «Centro per l'Automazione dell'analisi letteraria» (Caal), sorto per iniziativa del gesuita Roberto Busa, che quel giorno veniva ufficialmente inaugurato. Qualche tempo prima Montini aveva accettato di assumere la presidenza onoraria del comitato promotore di tale Centro, nonostante le sue perplessità per quest'incarico, dovute a una dichiarata incompetenza nel settore scientifico e tecnologico.

«Io non so se già altre volte fu data la benedizione di Dio a macchine elettroniche», ammise l'arcivescovo nel discorso tenuto in quell'occasione — certo non lo fu per strumenti del genere applicati all'analisi del linguaggio e al progresso degli studi umanistici e filosofici, così che, compiendo noi quest'oggi il rito religioso della benedizione su questi meravigliosi congegni, abbiamo coscienza di fare cosa nuova, e di registrare nella sfera superiore dello spirito un momento singolare».

Il Centro — i cui preparativi iniziarono nel 1946 — era stato fondato con l'intento principale di compilare lo schedario generale delle quasi undici milioni di parole contenute nelle opere di Tommaso d'Aquino. Com'è noto, padre Busa, morto recentemente all'età di 98 anni, aveva escogitato metodi automatici preposti all'analisi del linguaggio, compiendo, a partire dal 1949, diversi esperimenti presso i laboratori italiani e statunitensi dell'impresa tecnologica americana Ibm (International Business Machines). Primo al mondo nel suo genere, il Caal di Gallarate, nel dicembre di oltre mezzo secolo fa, fu anch'esso dotato di un laboratorio di macchine elettriche ed elettroniche specializzate, messe a disposizione dall'Ibm. L'arcivescovo di Milano, benediconde, propose ai presenti una riflessione sul rapporto, solo apparentemente conflittuale, che corre tra la tecnica e la religione.

Nell'affrontare una tematica di stringente attualità nella complessità del mondo contemporaneo, ma che negli anni Cinquanta si poteva intrinsecamente in maniera aurorale, Montini si interrogò allora sulla possibilità che «tra la tecnica spinta alle sue ultime espressioni e la religione, ferma alle sue concezioni filosofiche e spirituali, vi possa mai essere un'intimesca simpatia, una parentela, una possibilità di accostamento, non puramente concettuale ma, in qualche modo obiettivo e complementare». Nonostante risultasse accresciuto il divario — tramutato quasi in «un vallo, un abisso» — fra religione e tecnica e quindi «fra il mondo esteriore e quello interiore; fra il lavoro e la preghiera; fra la ricerca dell'utile e quella dell'onesto, fra la conquista del bene immediato e quella del bene ultimo», per Montini, anche gli strumenti meccanici andavano intesi come «meraviglioso prolungamento dello spirito umano nelle cose e nelle forze della natura», tale da agevolare l'incontro moderno tra l'uomo e Dio».

«La macchina — concludeva l'arcivescovo di Milano davanti ai dirigenti statunitensi dell'Ibm, convenuti a Gallarate per l'inaugurazione del Centro di padre Busa — entra nel santuario spirituale dell'uomo, non per profanarlo e dissacrarlo, ma per far eco al verbo che ivi si pronuncia, quasi strumento musicale che ne potenzia e ne ripete la voce». Il discorso di Montini ebbe grande eco: «The Time» ne pubblicò alcuni brani e l'Ibm lo fece stampare integralmente, diffondendolo in una versione inglese. Tra le carte personali di Montini però non è conservato l'autografo originale, che Busa, grazie alla benevola complicità del segretario dell'arcivescovo, don Pasquale Macchi, chiese come ricordo di quell'evento solenne e fondamen-

le per il progresso degli studi di informatica linguistica da lui avviati.

Padre Busa aveva condiviso gli anni del seminario a Belluno con Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I, diventandone amico; ma l'infaticabile gesuita aveva trovato anche in Montini, e poi in Paolo VI, un sostenitore ammirato e prodigo. Montini aveva conosciuto i pionieristici studi del sacerdote veneto (Busa era nato a Vicenza il 28 novembre 1912), sin dagli anni in cui aveva prestato servizio in Segreteria di Stato, in stretta collaborazione con Pio XII. E fu proprio per esprimere «le parole di lode e di incoraggiamento» di Papa Pacelli che il Pro Segretario di Stato stabilì i primi contatti con Busa, nel febbraio del 1954, come attesta il carteggio corso tra i due a partire da Pio XII aveva ricevuto due lavori scientifici di padre Busa: «La terminologia Tomistica dell'Interiorità», testo discusso alla Gregoriana, che gli ottenne la libera docenza in filosofia, e il volumetto *Varia specimina concordantiarum*, col quale lo studioso poneva le basi della meccanizzazione dell'analisi linguistica applicata all'opera di san Tommaso, prospettando la formulazione di un *Index generalis Thomisticus*, attraverso la schedatura di ogni singola parola di tutte le opere di san Tommaso, indicate in riferimento all'ubicazione e al contesto. Questo proposito, illustrato già da Busa in una lettera, nell'Epila-

no dopo — ha verificato il granello di sabbia evangelico». L'arcivescovo di Milano si era infatti molto prodigato per favorire il gesuita pure nei suoi rapporti con i responsabili dell'Ibm. Qual segno di gratitudine verso Paul Tasman — il dirigente newyorkese, di religione israelita, che più di tutti, «come un fratello», aveva sostenuto l'opera di Busa, presenziando anche all'inaugurazione del Centro di Gallarate — Montini, me-

more di ciò, volle inviargli personali auguri per le nozze della figlia. E sempre all'intervento di Montini si deve il conferimento dell'onorificenza pontificia della Gran Croce di San Silvestro, assegnata all'inizio del 1960, ai fratelli Thomas e Arthur Watson, presidenti dell'Ibm, per le benemerenze acquisite verso la cultura in generale e l'*Index Thomisticus* in particolare. «Per quanto mi riguarda — chiedeva Montini, nel settembre del 1959, intercedendo presso l'amico monsignor Angelo Dell'Acqua, sostituto in Segreteria di Stato — io raccomandando la implorata concessione, per quanto detti Signori hanno fatto in favore del «Centro per l'Automazione» suddetto, e per il Rev. Padre Busa, religioso di grande sapere e di esemplare virtù».

Anche dopo la speciale udienza concessa da Giovanni XXIII all'Ibm, il 19 marzo del 1961, padre Busa si rivolse a Montini ringraziandolo «filialmente» di quanto l'arcivescovo di Milano aveva operato per il successo dell'incontro. «L'Ibm si rese conto di essere privilegiata con una udienza e un discorso che tante altre ditte le invidieranno», riportava Busa al cardinale, qualche giorno dopo, raccontando l'evento. Se gli accenti di Papa Giovanni sul valore dell'*Index Thomisticus* avevano confermato nei vertici dell'Ibm la consapevolezza di collaborare a qualcosa di valido, «inoltre — aggiungeva il sacerdote, confessando a Montini le sue impressioni — è stato per i cattolici stessi dell'Ibm una soddisfazione il vedere come negli accatolici la persona e la parola del S. Padre abbiano suscitato non un'ammirazione umana per la potenza esteriore della Chiesa, bensì una emozione religiosa che in certi momenti è stata commovente». Ma soprattutto, dopo quell'avvenimento, a padre Busa sembrava «definitivamente dissipata la tentazione che un cattolico poteva forse avere altre volte, che fosse cioè utile alla carriera il nascondere la propria fede». Ferme restando di ciò, l'intraprendente gesuita, che da ragazzo aveva desiderato diventare missionario, non trascurò mai l'opportunità di testimoniare la sua fervida fede, avvicinando al cattolicesimo molte delle persone incontrate nella sua attività scientifica e culturale, in ambienti apparentemente distanti e impermeabili al messaggio evangelico.

Padre Busa, che al suo primo appuntamento milanese con Montini aveva condotto con sé una signora svizzera da lui guidata alla conversione al cattolicesimo, scrive-



Padre Roberto Busa al lavoro all'Ibm di New York

va confidenzialmente, qualche anno dopo, al segretario dell'arcivescovo, don Macchi: «Chieda alla Madonna che quelle persone da battezzare, da una divengano tre: in questi giorni farò, a Dio piacendo, l'assalto finale», lasciando così trasparire, anche nell'esercizio del suo ministero sacerdotale, quella indomita tenacia rivelata nel perseguire i suoi innovativi progetti scientifici. «Essere il primo ad avere un'idea è questione di fortuna — riconosceva Busa a tal proposito. Se qualche merito può esserci, esso consiste nel perseverare in quell'idea». Montini, che nell'impresa del gesuita aveva ravvisato una nuova e insolita sintonia con la quale si concretizzava il connubio tra la scienza e la fede, tra la religione ed il mondo della cultura, continuò, anche dopo la sua elezione al Pontificato, a incoraggiare l'attività ricevendolo più volte. «Noi siamo davanti a un nuovo, immenso orizzonte della cultura umana: ed è questo fenomeno che ci rende pensosi, quasi timorosi; i confini della cultura stessa si allargano così che ora non riusciamo nemmeno a tracciarli. Dove si arriverà? Non lo possiamo dire» — affermò Paolo VI, quando, nel giugno del 1964, a un anno dalla sua elezione, accolse in udienza il gesuita, con i membri del Caal, e salutò pubblicamente nell'opera di Busa, un «prodigio» offerto «dalla scienza e dalla tecnica una volta ancora affratellate».

Dieci anni dopo, il 20 maggio 1974, padre Busa, accompagnato dal cardinale Luciani, patriarca di Venezia che aveva assunto la presidenza del Comitato promotore dell'*Index Thomisticus*, ne presentò finalmente i primi cinque volumi a Paolo VI — che, proprio nel novembre di quello stesso anno avrebbe promulgato la Lettera apostolica *Lumen Ecclesiae*, dedicata alla dottrina di san Tommaso d'Aquino. L'incontro tra il Papa e il gesuita si rinnovò il 19 luglio 1976. L'*Index* venne completato nel 1980 e nel 1990 è diventato prima un cd-rom e poi un dvd.

Come visse Roma il passaggio dal superbo magister dell'arte del primo Rinascimento, ancora imprugnato della cultura umanistica, a un'arte fortemente condizionata da una nuova e coinvolgente spiritualità religiosa? A questa domanda tenta di offrire risposta la mostra «Il Rinascimento a Roma», aperta fino al 12 febbraio, nella capitale, a Palazzo Sciarra. L'esposizione, organizzata dalla Fondazione Roma, indaga e approfondisce tutti gli aspetti artistici, architettonici e urbanistici del Cinquecento nella città eterna. Curata da Maria Grazia Bernardini e Marco Bussagli, l'esposizione si articola in sette sezioni che rendono accessibili, tra gli altri, autentici capolavori come l'*Autrittato* di Raffaello e il suo *Ritratto di Fedra Inghinori* o il *David-Apollo* di Michelangelo. Per l'occasione la Fondazione Roma ha anche provveduto a restaurare alcune importantissime opere, tra cui la *Pietà* di Buffalò (Stati Uniti) di ambito michelangiolesco, esposta in mostra.



Perin del Vago, «Sacra Famiglia» (1545)

La tensione metafisica di Eugenio Montale

Amico dell'invisibile

di CLAUDIO TOSCANI

«In genere la critica diffida altamente delle congiunzioni vita-opera, che invece sono la ragione stessa di questo lavoro». Ed ecco, a conferma, il sottotitolo di una monografia di Elia Gioanola su *Montale* (Milano, Jaca Book, 2011, pagine 388, euro 32): «L'arte è la forma di vita di chi propriamente non vive», che coglie la sigla poetico-esistenziale del personaggio in esame e, a un tempo, la ferma attenzione del critico, sia al vissuto del poeta, sia ai suoi esiti espressivi. Tanto alla sua biografia quanto al mistero dell'inconscio, dell'inconoscibile, dell'altro, che si realizza nella completezza formale dei suoi testi.

Confermandosi artefice di rare sintesi totalizzanti sui massimi autori della letteratura italiana (da Pascoli a Pirandello, da Gadda a Pavese), Gioanola porta ora il suo sguardo critico su Montale e per cogliere le radici di cui si è nutrita la sua opera, salda i fatti della vita all'immaginario creativo, un dettagliato trascorso di eventi e di momenti a un altrettanto minuzioso ventaglio di corsi e ricorsi fantasmi.

La poesia di Montale, si legge, «non obbedisce originariamente a esigenze estetiche, ma esistenziali ed etiche. Occuparsi del male di vivere in rapporto al vissuto del poeta non è scendere nel biografismo (...), ma andare al cuore del problema, se è vero che la poesia non ci sarebbe, o avrebbe caratteri completamente diversi, se non scaturisse da un profondo disagio, da una radicale incapacità di inserirsi nei ritmi della vita».

Esortisce riportandoci al 27 febbraio del 1961, il saggio di Gioanola, il giorno in cui Montale s'incontra con Italo Svevo («Il signor

Alla morte di Paolo VI scrisse che la rivoluzione cristiana «è l'unica che abbia avuto qualcosa da dire al cuore dell'uomo»

Schmitz») il primo viene dall'aver pubblicato, senza troppa fiducia nei propri mezzi, *Ossi di seppia*; l'altro ha già alle spalle i suoi libri più importanti ed è a poco più di due anni dalla morte. Entrambi si riconoscono tormentati da nevrosi («fertili terreno di modernità artistica») e vittime delle pulsioni dell'irrazionale creativo: inettitudine, impotenza, indifferenza.

Poi fa un passo indietro, recuperando i tempi dell'infanzia e della giovinezza, abitati, o a dir meglio posseduti, da un padre frustrante e dal suo autoritarismo mai superato, che finirà per collocarlo stabilmente

nella «razza di chi rimane a terra». Ha un angelo custode in famiglia, però, Montale, la sorella Marianna, che morirà nel 1938: la prima delle donne «salvifiche», o ritenute tali, che si chineranno su di lui, soggetto introverso e indocile. Marianna lo seguirà negli studi e nelle letture formative, così come nei tentativi di allargare del bel canto; lo segnerà di originalità e intensa religiosità; lo scorterà nella sua insuperabile inadeguatezza pratica.

Montale in guerra è un capitolo di finissimi contrappunti tra impari osservanza del dovere e insperati, providenziali incontri determinativi, mentre vari e molteplici, e per un verso o l'altro insoliti rapporti



Il poeta genovese

con l'altra metà del mondo, ossia l'uomo, sono le richiami che nel libro Gioanola riserva all'amore, o per dire altrimenti, al buon numero di «fantasmi» femminili che visitano il poeta, moglie compresa (dalla Mosca, appunto, che è la sua dialettica e mai arresa consorte, ad Arletta; da Irma a Volpe; da Laura ad Annalisa, e così via); tutte più meno «idoli», o «angeli», o «messaggeri», o «promesse» di salvezza terrena e spirituale, ma quasi sempre «cenari» di improvvisi «fuochi» dalle instabili «braci».

Certo Gioanola si sofferma sugli anni di Genova ma ancor più di Firenze (dove Montale coglie il meglio della sua travagliata esistenza) e su quelli ultimi di Milano: sulla dedizione non sempre completa e convinta al giornalismo; sulle raccolte che seguono l'esordio (*Le occasioni* a *La bufera* e *altro*; da *Satura* ai titoli successivi sino alle poesie postume lasciate, con il vincolo di un curioso calendario, in eredità ai posteri).

Il tutto costellato di citazioni dai testi e dalla ingente messe dei giudizi, quasi una antologia, motivata e spiegata, puntuale, puntigliosa e intelligente, dell'opera e della sua fortuna critica.

Ma da una sezione del libro il lavoro di Gioanola prende particolare luce di ineguagliabile sensibilità e accortezza estetica. Il titolo è «Amico dell'invisibile», e vi si tratta della tensione metafisica di Montale, nutrita di irrazionale («combustibile di cui non può fare a meno»), nonché di misticismo più o meno confessato, tra sottosuolo psicologico e chiani rievati di teologia in nome di una verità superiore. All'orizzonte della ragione sale il cielo di una seconda dimensione in cui entra in gioco il miracolo e l'imprevisto, l'imponderabile e l'incondizionato. Siamo al centro di multiple convergenze, di una apertura a quella alterità che conviene chiamare con il termine proprio del «religioso».

Tra religione e scienza Montale non ha dubbi: «La rivoluzione cristiana — scrive in morte di Paolo VI — è l'unica che abbia avuto veramente qualcosa da dire al cuore dell'uomo».

E se nonostante la sua continua aspirazione a trascendere la materialità del visibile, nemmeno per lui ci sarà mai approdo pacificato, nonostante il suo vario affidamento alla salvifica mediazione della figura femminile (angelo visitatore, simbolo di purezza, correlativo di speranza, mediatrice di grazia), lui terrà sempre aperto un figurale repertorio del divino, lo spiraglio verso l'altro.

«Il mio Artefice non, è un artificiere / che fa scoppiare tutto, il bene e il male, / e si chiede perché noi ci siamo cacciati / tra i suoi piedi, non chiesti, non voluti, / meno che meno amati. Il mio non è / nulla di tutto questo e perciò lo amo / senza speranza e non gli chiedo nulla».